

Il Quirinale delle polemiche



Francesco Cossiga

L'appello contro la crisi Apprezzamenti Dc e Psi Ma ognuno dice: «Il monito non è per noi»

ROMA. L'appello di Cossiga alla «responsabilità di tutti» affinché venga evitata una crisi di governo almeno nel semestre di presidenza italiana della Cee, riceve apprezzamenti praticamente da ogni forza politica. Solo che qualcuno si affrettava a indicare qualcun altro come il vero destinatario dell'ammonimento del Presidente. Forlani, come sempre, imbraccia l'estintore: «Non c'è alcuna ragione plausibile - dice il segretario della Dc - per una crisi di governo in Italia. Il turno di presidenza alla Cee pone al presidente del Consiglio e al governo italiani particolari responsabilità. Una crisi - mette le mani avanti - potrebbe intervenire per comportamenti molto subdetti di singoli e di gruppi, ma questa volta le conseguenze sarebbero molto gravi».

L'andrea Sbardella mette al primo posto i problemi della Dc, e polemicizza con la sinistra (che esprime «effervescenze improprie») sia con Forlani (responsabile di «una certa inerzia») e per la sinistra Bodrato afferma: «Non

tutto dipende da noi: direi, piuttosto, che dipende dal Psi». Un'accusa che viene ribaltata specularmente da Martelli: «Non sappiamo più se siamo alleati con tutta la Dc o «con quanta» Dc».

Per il capogruppo socialdemocratico alla Camera, Filippo Caria, l'iniziativa di Cossiga è «quanto mai necessaria e opportuna», ma è indispensabile - aggiunge - «che i protagonisti siano messi da parte». Anche il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi giudica «una cosa positiva» l'appello del presidente, ma polemizza: «Resta però il problema di un governo che fa poco o nulla, questo è il vero nodo da sciogliere».

I liberali plaudento alle parole di Cossiga («È un invito al senso dello Stato e al patriottismo», dice Patuelli), e invitano il presidente a fare qualcosa di più: «Dobbiamo discutere - dice Battistuzzi - fuori dai comitati legati al mondo delle comunicazioni. Vorremmo che i tanti e gravi rilievi venissero raccolti in un «formale messaggio al Parlamento».

Dopo le dichiarazioni all'«Unità» il capo dello Stato insiste sulla necessità di risolvere presto il giallo del Dc9
«Anche se incompreso farò di tutto per arrivare alla verità»
Le dimissioni al Csm e l'appello alla stabilità del governo

Cossiga: «Sì, se sarà utile su Ustica interverrò»

Ustica? «Se fosse utile, interverrei anche a costo di non essere compreso». Le dimissioni della Paciotti dal Csm? «Un atto politico. Lei torna a fare il giudice, io resto presidente». Il governo e il semestre di presidenza Cee? «Il mio non è un invito a non fare la crisi, ma un richiamo agli oneri di quella responsabilità». Così parla Cossiga, sul confine tra San Marino e l'Italia, sotto la pioggia. Anche di polemiche...

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

SAN MARINO. Plove quando Francesco Cossiga scende dall'auto per salutare la bandiera di San Marino. Il protocollo della cerimonia non ammette deroghe, ma è una scelta del capo dello Stato fermarsi pochi passi dopo l'arco del confine con l'Italia. Neppure l'acqua che cade fitta riesce a ostacolare la voglia del presidente di esternare preoccupazioni, rilievi e richiami destinati ancora a far discutere.

Insiste, Cossiga, sulla necessità di far luce sul disastro di 10 anni fa nel cielo di Ustica. Allora era presidente del Consiglio e questa responsabilità deve non poco influire sulle scelte del capo dello Stato, quelle dell'86 a sostegno del recupero dell'aereo caduto in mare con il suo strascico di vittime

civili e quelle che potrebbe compiere adesso per diradare la confusione nelle indagini. «Per rispetto dei morti, dei vivi e del diritto», aveva detto l'altro giorno a l'Unità. Ora, davanti a microfoni e telecamere, ribadisce: «Io spero sempre di non intervenire mai. Ma se dovessi capire che posso essere utile, nel rigoroso rispetto delle competenze e dell'indipendenza di altri organi, non esiterei a farlo. Anche a costo di non essere compreso». Interviene, nel caso, con quali iniziative? La risposta di Cossiga è indiretta: «Io - dice - rispetto la funzione giurisdizionale». E - sottolinea - «compito» dei magistrati «fare giustizia, e io non sono un giudice». Ma è il capo dello Stato che spera «nel tempo in cui il diritto e il nostro co-

dice di procedura prevedono che si debba fare giustizia». E che avverte: «Non sostituiamo la giustizia prevista dalla Costituzione con altri tipi di giustizia che con la giustizia non hanno niente a che fare». Cossiga deve guardare con preoccupazione a certe posizioni emerse, di esponenti missini e persino della maggioranza di governo, anche nella commissione parlamentare sulle stragi. E lo rende esplicito dicendo: «Chi ha da lamentarsi dei giudici ha gli strumenti giuridici per farlo nelle sedi appropriate, che sono quelle giurisdizionali. Tutto il resto è confusione che non giova alla verità».

Il presidente potrebbe utilizzare questo pronunciamento a sostegno dell'istituzione giudiziaria per stemperare le polemiche sul suo precedente monito all'atteggiamento «umilissimo e disinvolto» del Consiglio superiore della magistratura, alimentate ora dalla decisione di Elena Paciotti di rassegnare le dimissioni da quell'organismo costituzionale. Invece, quando gli si chiede come giudica l'atto dell'esponente di Magistratura democratica, Cossiga dà voce solo all'irritazione: «È una scelta ri-

spettabile, ma con tutto il rispetto per la signora Paciotti ci sono purtroppo cose più gravi nel nostro paese, e anzi relative alla giustizia, che non le sue dimissioni». È drastico il capo dello Stato («È in quanto tale presidente del Csm») nei confronti di un atto che considera «politico», tant'è che lo mette in relazione non solo al «profondo dissenso» sul «concetto dell'esercizio della giurisdizione» («Il mio è liberaldemocratico, lei ne ha un altro») ma anche all'imminente elezione dei membri «oggetti e non» del Csm. Taglia corto: «Lei torna a fare il magistrato, io rimango a fare il presidente della Repubblica». Ma il conflitto con il Csm è più largo, giacché non è esclusivamente di Elena Paciotti o alla componente di cui fa parte che può essere riferito all'addio di Cossiga al Csm di «aver interpretato, contrariamente ai principi generali che guardano tutti gli altri istituti costituzionali e amministrativi, la prorogatio come una pievezza delle sue funzioni».

I puntini sulle «i» Cossiga li mette anche sul governo. Precisa, infatti, che «non ha chiesto» che non vi sia crisi nei 6 mesi di presidenza italiana

della Cee. «Ho soltanto prospettato l'onore e gli oneri che derivano in un momento storico per l'avvenire non solo della Comunità ma per l'Europa». È un richiamo, quindi, e non l'invito a una semplice e comoda - tregua. Non si capirebbe, del resto, perché Cossiga nel suo «messaggio» dal monte Titano abbia sottolineato la necessità del «senso della misura» e il «dovere» di affrontare i «tanti problemi» che si trascinano. Compresi quelli istituzionali, se un senso ha l'auspicio a trovare «terreni d'incontro unitario tra maggioranza e opposizione» messo in relazione alla democrazia dell'alternanza che in Europa è praticata e da noi resta da realizzare.

I problemi sono tutti da questa parte del confine. Cossiga si lascia alle spalle la Mercedes blindata che San Marino ha dovuto prendere in affitto per l'occasione e la milizia di volontari con pennacchi e moschetti, per andare a rendere omaggio al tricolore dei «lupi» di Toscana. Da presidente non più «notoia» ma «arbitro» al centro di una accesa partita politica e istituzionale. E sul campo piove...

Accordo nel Msi tra Pino Rauti e l'opposizione di Fini



Accordo nel Msi tra il segretario Pino Rauti (nella foto) e il fronte dell'opposizione guidato dal suo predecessore Giancarlo Fini. La direzione di ieri ha approvato, quasi all'unanimità (ha votato contro solo Michele Marchio), il documento politico-programmatico messo a punto dal «comitato dei saggi», in cui erano rappresentate tutte le correnti del partito. Secondo Rauti, dopo l'approvazione del documento, «possiamo considerare, non dico chiusa, ma gettata dietro alle spalle una delle fasi più difficili, tormentate e pericolose del partito» uscito sconfitto dalle ultime elezioni amministrative.

Prandini: «Nessuna frattura tra me e Andreotti»

Secondo Giovanni Prandini, ministro dei lavori pubblici, tra lui e Andreotti non c'è nessuna frattura, nonostante le dure polemiche dei giorni scorsi. «Ma solo una divergenza di opinioni su alcune questioni di politica quotidiana». Le liti finite sui giornali, per Prandini, sono «una tempesta in un bicchiere d'acqua». Ha aggiunto il ministro: «Io sono un libero pensatore e per fortuna viviamo in un paese dove ognuno può pensarla come vuole e dire chi gli è più simpatico». Per quanto lo riguarda, lui temerariamente si definisce uno che «non è diventato demitiano nel periodo di De Mita e andreottiano in quello di Andreotti».

Veltroni: «Alla Rai la presenza Pci nel consiglio garantisce il pluralismo»

Un incontro a Venezia dove ha presentato il suo libro «Io e Berlusconi (e la Rai)». Per Veltroni «se qualcuno trova una soluzione migliore del Cda, a me va bene. Ma diffido della campagna contro la presenza dei partiti in Rai». Poi ha aggiunto: «Un'altra cosa è dire invece che i partiti devono fermarsi a una questione di indirizzi, mentre la gestione spetta all'azienda». Intanto il radicale Peppino Calderisi si è dimesso dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, per protesta contro il mancato assolvimento dei compiti e dei ruoli che dovrebbero competere alla commissione.

Si è dimesso Franco De Lucia sindaco psi di Bari

Franco De Lucia, sindaco socialista di Bari, si è dimesso dall'incarico perché eletto consigliere regionale alle amministrative del 6 maggio. De Lucia era sindaco del capoluogo pugliese dall'81. In un incontro con i giornalisti, l'ex sindaco ha definito la sua attività «ricca e abbastanza produttiva». Poi, ricordando alcune polemiche, come quella sulle targhe alterne, ha aggiunto: «Amministrare significa decidere e quindi scegliere, sapendo che vi saranno sempre degli scontenti, qualsiasi cosa si faccia».

A Trieste il Melone vota e si spacca

Il Melone spaccato in due a Trieste. Per evitare che lo scontro tra le due anime del movimento, sempre più debole, potesse portare ad una nuova scissione, l'assemblea della «Lista per Trieste» ha approvato un documento (84 sì, 50 no e 13 astenuti) in cui si invita Giulio Staffier a ritirare le sue dimissioni da segretario politico e a rimanere fino alla fine dell'anno. L'invito è stato accolto, ma il consigliere regionale Gambusini, uno dei candidati alla successione, ha dichiarato che «la «Lista per Trieste» è definitivamente morta e vedremo dove si andrà a parare».

Alfredo Biondi: «Forse lascio il comitato per il referendum»

Alfredo Biondi, liberale, uno dei promotori del referendum sulle riforme istituzionali, ha dichiarato che forse abbandonerà il comitato. La motivazione è piuttosto singolare: l'appoggio al referendum da parte di Occhetto e De Mita. «Avevo già espresso qualche imbarazzo al momento dell'entrata a gamba di Occhetto e De Mita, con tutto il loro apparato, in appoggio al referendum sulle riforme elettorali - dice Biondi - L'amico Segni deve tener conto che i numeri sono una cosa importante, ma le finalità espresse in sede di costituzione del comitato, di cui faccio ancora parte, erano di ben altro livello». Secondo l'esponente liberale l'arrivo dei grandi apparati interni ed esterni alla Dc e al Pci determina uno squilibrio oggettivo. E conclude: «Non ne traggo ancora le conseguenze, perché desidero avere con Segni e con gli altri amici un franco chiarimento per evitare che alle buone intenzioni succedano pericolose attualizzazioni».

GREGORIO PANE

Quattro giudici a Cossiga: «Venga a discutere con il Csm» Martinazzoli e i capi dei «servizi» convocati dalla commissione stragi

Il Csm sfida Cossiga e lo invita a riprendere almeno per una volta il suo posto di capo del Consiglio per ripetere al plenum il suo pensiero sulla «confusione» tra gli organi istituzionali. La commissione stragi intanto ha deciso di non presentare la relazione alle Camere ma di proseguire le audizioni. Convocati per la settimana prossima Martinazzoli, Martini e Malpiga.

CARLA CHELO

ROMA. I giudici del Consiglio superiore della magistratura «slidano» Cossiga a ripetere davanti al Csm le sue opinioni sul ruolo del consiglio e sulla «confusione» che regnerebbe in esso. Lo hanno chiesto quattro consiglieri di Magistratura indipendente, la corrente di centro destra, in una lettera al presidente Cossiga. La commissione stragi, invece, rispondendo all'appello lanciato da Cossiga ha deciso di riaprire il capitolo delle audizioni e chiederà di poter ascoltare il ministro della Difesa Martinazzoli, i responsabili attuali dei servizi Malpiga (Sisde) e Martini (Sismi). I tre saranno invitati a

San Macuto già dalla settimana prossima per dare il loro contributo all'inchiesta sulla strage del Dc9 esplosa a Ustica. La decisione è stata presa ieri, all'unanimità dall'ufficio di presidenza.

Nessun commento da parte del presidente Libero Qualitieri alle dichiarazioni di Cossiga, mentre il comunista Macis ha detto: «L'invito di Cossiga è valido, personalmente sono convinto che il suo intervento possa essere utile». Anche Salvo Andò ha risposto alle domande dei giornalisti che chiedevano chiarimenti sulle dichiarazioni dei giorni scorsi («ha chiesto che su Ustica s'indaghi

più in alto dei ministri»). «Nessuna interpretazione subdola. Bisogna pensare anche a quelle che sono ovvie. Si sono posti problemi di rapporti con gli altri Paesi e di sicurezza interna». Infine una battuta su Cossiga: «Il richiamo del presidente non è nuovo. Siamo chiamati a completare il percorso investigativo senza essere strattonati da una parte o dall'altra».

Al Csm per riaprire un confronto tra il consiglio e il suo presidente, ieri sono scesi in campo quattro consiglieri di Magistratura indipendente, Francesco Mario Agnoli, Giuseppe Carli, Felice di Persa e Marcello Maddalena. «Convinti che nella sua sensibilità di uomo e di costituzionalista, ancora prima che di capo di Stato lei sia, come noi, colpito come noi per la campagna di delegittimazione del Consiglio superiore e della stessa magistratura, da più pari irresponsabilmente condotta, anche approfittando di alcune sue dichiarazioni, forse mi interpretate, riteniamo di poterle rivolgere, nella nostra qualità di

componenti del Csm, l'invito rispetto al fermo di ritenere che le funzioni presidenziali che la Costituzione le affida e di venire a presiedere al più presto una seduta plenaria».

Solidarietà ad Elena Paciotti, per le argomentazioni sollevate dalla sua lettera vengono anche da Stefano Rodotà, ministro dei problemi della giustizia e dei diritti dei cittadini del governo ombra: «Con un gesto di grande dignità e forza Elena Paciotti ha posto un problema istituzionale ineludibile quello della progressiva strisciante delegittimazione del Csm e dei suoi componenti. Si sta cercando - dice ancora Rodotà - di accreditare una interpretazione del ruolo del Csm che lo ridurrebbe ad una sorta di direzione del personale di un ministero, ignorando le norme e la trama istituzionale che lo sostengono».

Memore da parte socialista e democristiana i comunisti sulle dimissioni della magistratura sono tutti negativi. Scrive Salvo Andò: «Non credo che per le dimissioni della Paciotti sia il

caso di fare un dramma. Si tratta soltanto di un nuovo sintomo di nervosismo che regna da tempo al Csm, il che ha poco a che fare con l'idea della giustizia alla quale dovrebbero essere ispirati i consiglieri». Appoggio pieno a Cossiga, da parte dell'esponente socialista per i rimproveri al Csm: «Condivido invece le parole pronunciate nei giorni scorsi dal capo dello Stato, che ha dato voce ad una protesta collettiva. La gente è stanca d'intrighi, di patteggiamenti più o meno sotterranei, di scambi di favori e di minacce. La gente vuole giustamente meno protagonismo tra i giudici ed un maggiore interesse per la giustizia».

Critiche al corporativismo della magistratura vengono anche da Vincenzo Binetti, responsabile dei problemi della giustizia per la Dc. Il gesto del giudice Paciotti? «Compiuto ad appena pochi giorni dalla scadenza del mandato del Csm non si segnala certo per senso di responsabilità istituzionale e suscita il dubbio che le preoccupazioni elettorali possano avere avuto la loro parte».

«Caso Tobagi» archiviato

Il Csm non se ne occuperà «Sciolti i dubbi sui ritardi dell'inchiesta»

ROMA. Il Csm non indagherà sul caso Tobagi. È l'orientamento emerso ieri nella prima commissione del consiglio superiore. Il caso viene chiuso perché tutte e tre le questioni poste da Dino Felisetti, consigliere socialista su stato reo nel frattempo risolte: sui ritardi nelle indagini sul tentato sequestro di Walter Tobagi, c'è ormai poco da dire da quando sono stati rinviati a giudizio diversi ex terroristi, tra cui Marco Barbone. Anche la seconda questione, il mancato sviluppo delle indagini sull'omicidio del brigadiere di polizia Antonio Cuatrà, sta per cadere poiché il Pm ha chiesto il rinvio a giudizio per tredici ex terroristi.

Il terzo punto riguardava le dichiarazioni rese l'anno scorso dal procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano, Adolfo Beria D'Argenteo, che aveva espresso dubbi sulla paternità del volantino

con cui la brigata «28 marzo» ha rivendicato l'uccisione di Tobagi. Recentemente Beria D'Argenteo ha inviato al Csm una lettera in cui smentisce di avere mai parlato di «padrini» e di «suggeritori occulti» nell'omicidio Tobagi. La commissione ha così ritenuto inutile convocarlo. Una decisione accettata anche dal consigliere Dino Felisetti: «Prendo atto che la situazione è cambiata rispetto alle premesse. Si è parlato di un'inchiesta parallela per la mia richiesta d'indagine sulle possibili disfunzioni istruttorie a dieci anni di distanza dai fatti, sul caso Tobagi e su Ustica, quando anche recentemente analoghe indagini sono state coltivate su casi Napoli, Vesina, Nunziata e Monti».

Oggi la commissione affronterà un'altra storia spinosa: la tragedia di Ustica, e poi il caso Ayala e quello del giudice milanese Giorgio Della Lucia.

La voglia di mollare di Forlani e Andreotti, quella di restare del presidente Cossiga
In 10 giorni sorprese a ripetizione: e c'è chi giura che tra progetti e sospetti si guardi già alla primavera '91

E così tremarono le tre poltrone targate Dc...

Forlani che annuncia: a novembre voglio mollare. Andreotti che dice: se non fosse per il semestre Cee mi sarei già dimesso. Cossiga, invece, che avverte: eserciterò i miei poteri fino alla fine. Così, in 10 giorni, han tremato le tre «poltrone» più importanti d'Italia. Una coincidenza? Forse sì. Ma c'è chi torna a parlare di patti per la primavera '91. Quando tra segreteria Dc, governo e Quirinale...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Fantapolitica», dice Vittorio Sbardella. «Se è chiaro che discutiamo di questo, allora possiamo anche parlarne...». Parla di che? Dei ultimi dieci giorni democristiani e degli spaventosi bradisi che hanno scosso le tre poltrone più importanti della Repubblica. Due delle quali - si è appreso - sarebbero già vuote (o farebbero tra un po') se non fosse per eventi eccezionali. Mentre la terza, al contrario, pare ci sia chi gradirebbe fosse liberata anzitem-

po: contro il parere, questa volta, dell'interessato... «Fantapolitica». Ma con alcuni fatti. La mattina di giovedì 31 maggio Arnaldo Forlani - segretario della Dc - coglie tutti di sorpresa e annuncia al segretario regionali del suo partito che a novembre (dunque in anticipo rispetto alla scadenza del mandato) intenderebbe lasciare libera la sua stanza di piazza del Gesù: «Non vorrei andare oltre l'impegno della Conferenza nazionale. Se possibile, vorrei favorire un ricam-

bio: non si deve mica restare in eterno nei posti di responsabilità...». Una settimana dopo, invece, è Giulio Andreotti a movimentare una Direzione dc che pareva di routine: «Vi confesso - racconta al leader scudocrociato i riuniti - che dopo la Conferenza sull'immigrazione e dopo certe interviste lette, se non ci fosse stato il semestre di presidenza italiana alla Cee sarei già andato al Quirinale per mollare baracca e burattini». Passa appena un giorno e stavolta - venerdì 8 giugno - è Francesco Cossiga a segnare la giornata: con un annuncio, però, di segno completamente opposto. «Intendo esercitare fino all'ultimo, e con piena di funzioni, i miei doveri di presidente della Repubblica: quasi ci fosse chi avesse cominciato a remare nell'altra direzione...».

Segreteria dc, presidenza del Consiglio e Quirinale. Un anno e mezzo fa - mentre Cra-

xi, Andreotti e Forlani diventavano Caf, detronizzavano De Mita, riportavano il vecchio Giulio alla guida del governo e ridisegnavano la mappa del potere in Italia - i soliti ignoti andavano annunciando che quello era solo l'inizio, e che la vera, decisiva, grande spartizione sarebbe arrivata solo più in là: precisamente nella primavera '91, quando il mandato del segretario Dc sarebbe tornato in scadenza, quando si sarebbero svolte le elezioni politiche anticipate e quando alla fine del settennato di Cossiga sarebbero mancati 12 mesi appena. Qualcuno, anzi, diceva di più: è davvero un peccato che anche il «regno» di Cossiga non debba finire nel '91... Un paio di settimanali colsero il desiderio serpeggiante, fecero qualche domanda in giro e ipotizzarono: chissà, il presidente potrebbe anche ammalarsi, lasciare il Quirinale un poco prima. E sarà solo un caso, ma è qualche

mezzo che al capo dello Stato motivi di stress non mancano davvero: dalle polemiche che lo hanno più o meno volontariamente coinvolto al «giallo» di Ustica, a proposito del quale viene periodicamente tirato in ballo in qualità di capo del governo di allora. E la sua presidenza si è trasformata in una corrida.

All'improvviso, dunque, ecco che un mezzo terremoto ha fatto traballare le tre prime poltrone d'Italia. Sono o scosse dovute alla evidente instabilità politica ed al chiaro logorio delle istituzioni, oppure il segnale che la primavera '91 è assai più vicina di quel che si possa immaginare? «Fantapolitica», ripete Vittorio Sbardella, purissimo interprete andreottiano: e accetta di parlare delle tre poltrone, del terremoto, della primavera '91 e del riesplorare del giallo di Ustica solo in questa chiave: quella che si potrebbe ipotizza-

re è che il Psi intenda utilizzare la tragedia del Dc9 per cristallizzare la presidenza della Repubblica e dare immediata esecuzione al suo progetto. Che prevederebbe, secondo Sbardella (ma non solo secondo lui, naturalmente...) l'irruzione di Craxi a Palazzo Chigi e l'ascesa di Andreotti fin sul colle del Quirinale. Ma - provi per ipotesi - l'affare ardevole non ha da suggerire un'altra: «Chissà... può anche» darsi che Cossiga abbia pensato, cercato di riproporre una sua candidatura, e che qual un altro si sia subito mosso (per fermarlo...)».

Mino Martinazzoli, ministro della Difesa e leader della sinistra dc, circonda di scetticismo ogni scenario: «Quella che osservo è solo una gran confusione. Non vedo disegni, nemmeno intorno a Ustica: diciamo che, magari, se si crea un'occasione, l'occasione viene e si va...». E per questo che Cossiga ha ragione: bisogna arrivare al-

la verità. E invece vedo che le inchieste si moltiplicano, che il lavoro della Commissione d'inchiesta rimane sospeso, che i commissari si divertono a passare pezzi di verbali a «Rinascita» oppure a Samarcan-da... Dunque solo coincidenza, singolarità e caso dietro l'improvvisa «voglia di lasciare» di Forlani e Andreotti e dietro quella di restare del presidente Cossiga? Nessuno è disposto a scommettere sul contrario. Se lo Guido Bodrato, con prudenza realismo, ammette: «Quel che unifica i tre episodi è la debolezza della maggioranza che governa la Dc. Nacque sull'onda di un patto col Psi dopo il quale pensava di poter gestire tutto: le cose, invece, si vanno complicando. Quanto alle poltrone... lo dico una sola cosa: che è inutile che la Dc faccia calcoli mettendole nel conto tutte e tre. Una, quella del Quirinale, è già di Craxi. Gli basterebbe soltanto rivendicare l'alternanza...».